

Una sana, vecchia Europa

di Nicholas Eberstadt e Hans Groth

Una risorsa inutilizzata

Nel corso della passata generazione, l'Europa occidentale ha perso terreno nella sua competizione economica con gli Stati Uniti. A partire dal 1980, la crescita complessiva del PIL degli Stati Uniti ha superato quella degli UE-15 (ossia i quindici Stati che costituivano l'Unione Europea a quella data) di un valore pari in media allo 0,8 per cento annuo. È evidente che il rallentamento economico dell'Europa occidentale sia dovuto, almeno in parte, alle diverse politiche economiche e sociali, ma anche le tendenze demografiche hanno avuto una considerevole influenza. Come si riconosce (e si lamenta) da più parti, la popolazione dell'Europa occidentale sta gradualmente invecchiando e il tasso di natalità di questa parte di mondo, sempre più esiguo, si trova ben al di sotto del livello di sostituzione. Lo spettro che oggi si aggira per l'Europa è il rischio di un inesorabile declino demografico.

A prescindere dalle incognite demografiche, tuttavia, le conseguenze economiche di questa situazione non sono irrimediabilmente negative. Pur invecchiando, infatti, le popolazioni dell'Europa occidentale godono di ottima salute. Di conseguenza, gli abitanti di questa parte del continente sono più capaci rispetto al passato di condurre una vita produttiva anche in età avanzata, forse anche più dei loro coetanei americani.

L'Europa occidentale potrebbe trarre benefici economici dal buono stato di salute dei membri più anziani della popolazione. Tuttavia, se vorranno approfittare di queste opportunità, gli europei occidentali dovranno cambiare il loro attuale stile di vita e di lavoro. Se vogliono sperare di rimanere economicamente competitivi negli anni a venire – e di vedere un continuo miglioramento del loro livello di vita – gli abitanti dell'Europa occidentale dovranno fare i conti con le nuove realtà demografiche del continente. In caso contrario, si condanneranno ad una crescita sempre più lenta, alla stagnazione o addirittura ad un declino relativo sul lungo periodo.

Il "baby bust"

Nel 2005 la popolazione dell'Europa occidentale superava di circa 100 milioni di abitanti quella degli Stati Uniti. Per il 2030 si prevede che il divario si ridurrà ad appena 35 milioni. Mentre le proiezioni per questo periodo vedono una crescita della popolazione americana di oltre 65 milioni di abitanti (equivalente ad un solido tasso di crescita dello 0,8 per cento annuale), si prevede che la popolazione dell'Europa occidentale rimanga pressoché stagnante (con

Nicholas Eberstadt occupa la cattedra Henry Wendt in Economia Politica presso l'American Enterprise Institute ed è Senior Adviser del National Bureau of Asian Research.

Hans Groth fa parte del Consiglio d'Amministrazione di Pfizer-Switzerland Ag ed è Pfizer Global Health Fellow.

Questo paper è apparso originariamente come "Healthy Old Europe", Foreign Affairs, maggio-giugno 2007, pp.55-68 ed è stato presentato da Nicholas Eberstadt in occasione dell'incontro "Valorizzare la sanità: una sfida per l'Europa, organizzato dall'Istituto Bruno Leoni a Milano l'8 giugno 2007

una crescita complessiva inferiore all'1 per cento per l'intero periodo di 25 anni). Inoltre è in corso anche una differenziazione della struttura delle due popolazioni. Nel 2005 gli europei superavano per numero gli americani in quasi tutti i gruppi di età. In particolare, in Europa gli individui del principale gruppo di età lavorativa (dai 35 ai 49 anni) superavano del 37 per cento i loro omologhi americani. Nel 2030, tuttavia, il numero di americani in questo specifico gruppo sarà uguale a quello esistente in Europa, mentre gli individui di età inferiore ai 30 anni saranno decisamente più numerosi nel Nuovo Continente.

L'Europa occidentale supera gli Stati Uniti solo nel gruppo di età degli ultraottantenni. Nel 2005, la popolazione europea occidentale era già più "grigia" di quella americana: l'età mediana era di circa 40 anni, mentre negli Stati Uniti il valore corrispondente era di 36 anni. Inoltre, mentre si prevede che, di qui al 2030, l'età mediana dell'Europa occidentale aumenti in media di due giorni alla settimana, fino a raggiungere un valore di quasi 47 anni, l'età mediana degli Stati Uniti dovrebbe innalzarsi solo fino a circa 39 anni, cioè ad un valore inferiore a quello che si registra oggi in Europa occidentale. Nel 2030 un quarto della popolazione europea occidentale avrà più di 65 anni di età e gli anziani saranno quasi il doppio dei ragazzi di età inferiore ai 15 anni. Negli Stati Uniti, viceversa, gli anziani saranno ancora meno di un quinto della popolazione complessiva e il loro numero continuerà ad essere inferiore a quello dei fanciulli.

Altrettanto rimarchevoli sono le tendenze nell'ambito della forza lavoro. In Europa occidentale, la popolazione compresa nella fascia d'età "economicamente attiva" – che per convenzione include gli individui di età compresa tra i 15 e i 64 anni – è destinata a ridursi con il trascorrere del tempo. Secondo le proiezioni del Census Bureau degli Stati Uniti, tra il 2010 e il 2030 la popolazione economicamente attiva dell'Europa occidentale diminuirà di circa 20 milioni di unità (ossia, di oltre l'8 per cento). Anche negli Stati Uniti la percentuale della popolazione economicamente attiva in rapporto alla popolazione complessiva è destinata a ridursi, ma per i prossimi vent'anni si prevede che tale gruppo aumenterà di oltre 20 milioni di unità. Di conseguenza, anche per questo motivo il rapporto tra abitanti in età lavorativa e anziani si ridurrà in Europa occidentale dal 3,8 a 1 di oggi ad appena 2,4 a 1 nel 2030, mentre negli Stati Uniti i valori corrispondenti sono pari a 5,4 a 1 oggi e 3,1 a 1 per il 2030.

A peggiorare le cose, la struttura demografica della popolazione in età lavorativa dell'Europa occidentale sta cambiando seguendo tendenze che non promettono niente di buono per la produttività di questa parte del continente. In ogni società, le innovazioni, le invenzioni e i grandi progressi si registrano prevalentemente tra gli individui di età compresa tra i 30 e i 44 anni. Gli studi di Benjamin Jones, economista presso la Northwestern University, indicano che nel corso dell'ultimo secolo la stragrande maggioranza dei premi Nobel in fisica, chimica, medicina ed economia, nonché degli inventori che hanno ottenuto importanti brevetti, ha ottenuto i risultati più importanti e brillanti proprio in questa fascia d'età. Ebbene, il gruppo di abitanti dell'Europa occidentale di età compresa tra i 30 e i 44 anni è destinato a ridursi del 20 per cento di qui al 2030, passando da 91 a 72 milioni. Viceversa, negli Stati Uniti questo serbatoio dovrebbe crescere negli anni a venire, sia pure in misura modesta, passando da circa 64 milioni di unità nel 2005 a grosso modo 69 milioni nel 2030. Sebbene si possa sostenere che, in un'economia globalizzata e interconnessa come quella odierna, la sede fisica dei creatori di conoscenza conti meno che in passato, rimane il fatto che tale fattore resta importante, giacché sui luoghi di lavoro è ancora necessario che si realizzino quotidianamente innovazioni.

Un ulteriore problema, preoccupante ma raramente preso in considerazione, è la continua riduzione del numero di giovani adulti, ossia di quella fascia di popolazione di importanza essenziale per il miglioramento della produttività, in quanto tende a disporre della formazione più aggiornata e all'avanguardia. In Germania si prevede che il numero di individui di età compresa tra i 15 e i 24 anni sia destinato a ridursi del 40 per cento per il periodo che va dal 1980 al 2030. Nel 2030, l'Europa occidentale conterà 71 persone aventi tra i 15 e i 24 anni di età per ogni 100 individui di età compresa tra i 55 e i 64 anni (negli Stati Uniti tale rapporto sarà di circa 120 a 100). Diventerà sempre più arduo migliorare la forza lavoro in termini di capacità tecnica complessiva per mezzo dell'espedito di sostituire i lavoratori più anziani con giovani dotati di una formazione più avanzata.

Tornare ad essere giovani

Ognuna delle tendenze demografiche illustrate finora è destinata a complicare il tentativo di mantenere adeguati livelli di crescita economica in Europa occidentale. Limitarsi ad auspicare una diversa situazione non cambierà le prospettive future del continente, prospettive che – peraltro – non muterebbero neppure se venissero adottate fin d'ora misure più concrete. In effetti, quand'anche venissero attuate politiche concertate, la possibilità di invertire o anche solo attenuare le tendenze attuali appare a dir poco esigua.

Secondo i dati forniti da Eurostat, il servizio statistico dell'UE, nel 2005 il numero di decessi avvenuti nell'Unione Europea è stato quasi pari a quello delle nascite. Il punto in cui il numero dei decessi in Europa occidentale supererà quello delle nascite, facendo del continente una "società a mortalità netta", è ormai vicino; alcune stime indicano addirittura nel 2007 la data fatale. Il Census Bureau prevede che nell'Europa occidentale del 2030 vi saranno quattro decessi ogni tre nascite (in confronto con due decessi ogni tre nascite per gli Stati Uniti). La maggior parte delle proiezioni indica che nel corso della vita della prossima generazione sarà l'immigrazione che manterrà grosso modo stabile la popolazione europea occidentale. I dati ufficiali forniti da Stati Uniti e Unione Europea prevedono oggi che nel 2030 l'afflusso netto di immigranti in Europa occidentale sarà pari a circa 700.000 unità all'anno (ossia, un livello leggermente inferiore rispetto a quelli registrati negli ultimi dieci anni). Tuttavia, in virtù del crescente squilibrio tra nascite e decessi, anche questo continuo afflusso di nuovi arrivi potrà solo rimandare l'inevitabile declino della popolazione di questa parte del mondo. Verso il 2030, anche in presenza dei livelli d'immigrazione attualmente previsti, la popolazione dell'Europa occidentale sarà in diminuzione di circa mezzo milione di abitanti all'anno secondo il Census Bureau e di un ammontare leggermente inferiore secondo Eurostat.

Sebbene queste proiezioni non siano, appunto, che estrapolazioni teoriche che è possibile discutere o raffinare, esse mettono ugualmente in luce quanto saranno inesorabili alcune delle tendenze demografiche che interesseranno la prossima generazione. Consideriamo le prospettive del tasso di natalità dell'Europa occidentale. Per quanto basse, le proiezioni del Census Bureau degli Stati Uniti possono a buon diritto essere ritenute ottimistiche, in quanto presumono che si verificherà un ridotto aumento, e non una continua diminuzione, del tasso di riproduzione, dall'attuale livello di 1,5 nascite per donna a quello di 1,6 per il 2030. È pur vero che questi dati rappresentano quelli che i demografi definiscono tassi di fertilità "corrente" (vale a dire, l'istantanea della distribuzione della riproduzione di tutte le donne in un determinato anno), anziché i tassi di fertilità "per generazione", che misurano appunto la fertilità delle donne

appartenenti al gruppo di età che si trova al termine del proprio periodo di fecondità. Nel 2004, il tasso di fertilità delle donne in età riproduttiva negli UE-15 era inferiore del 12 per cento al corrispettivo valore riguardante le donne nate nel 1965, vale a dire quelle che si stavano avvicinando alla quarantina. Questa disparità potrebbe semplicemente indicare che le donne europee stanno deliberatamente rimandando l'età alla quale hanno figli, ma questa conclusione non è necessariamente esatta. In virtù della drastica diminuzione, nella passata generazione, della percentuale di donne di età inferiore alla cinquantina che si sposa e al contemporaneo e deciso aumento nella percentuale di donne sposate che divorzia, nell'Europa occidentale odierna la pressione a favore di famiglie più piccole è maggiore di quanto non avvenisse dieci o venti anni fa. Si aggiunga che realizzare un aumento significativo e sostenuto della fertilità tramite politiche statali risulta straordinariamente arduo e costoso. È sorprendente quanto si siano rivelate inefficaci sul lungo periodo le più diverse misure a favore della natalità. Recentemente, due economisti francesi sono giunti alla conclusione che, anche destinando somme pari a decine di miliardi di euro a sussidi alla famiglia, il tasso di fertilità della Francia potrebbe aumentare di appena 0,1 nascite per l'intera durata della vita di ogni donna.

Inoltre le opzioni dell'Europa occidentale in termini di immigrazione sono meno ampie di quanto non si possa immaginare. Per iniziare, ridurre di una misura considerevole l'afflusso netto di immigranti in Europa occidentale sarebbe una follia dal punto di vista economico, in quanto l'immigrazione rallenta il declino e l'invecchiamento complessivo della popolazione. Secondo i calcoli di Eurostat, se nel periodo 2004-2030 venisse completamente azzerata l'immigrazione, al termine di questo lasso di tempo la popolazione complessiva degli UE-15 sarebbe inferiore di 27 milioni di unità a quella prevista attualmente dalle proiezioni demografiche. Nell'insieme, la perdita tra la popolazione in età lavorativa sarebbe di 20 milioni di unità. D'altro canto, anche un aumento dell'immigrazione comporterebbe problemi, giacché a tutt'oggi l'Europa occidentale non ha saputo escogitare una formula fattibile per trasformare i nuovi venuti in cittadini produttivi e fedeli ai Paesi d'adozione. Con questo non si vogliono ignorare i molti esempi di riuscita integrazione riscontrabili nelle recenti ondate migratorie verso l'Europa occidentale: i media tendono a non mettere in evidenza il fatto che la grande maggioranza dei nuovi venuti si sforza in ogni modo di integrarsi nelle società che li hanno accolti. Tuttavia, considerando il fatto che già oggi nelle comunità di immigranti nel Vecchio continente è evidente la diffusione del radicalismo islamista, per non parlare di problematiche meno estreme (quali criminalità, dipendenza dall'assistenzialismo statale e problemi di inclusione sociale), un aumento dell'immigrazione verso l'Europa occidentale potrebbe indurre un deterioramento della coesione sociale e forse addirittura della sicurezza interna. L'idea di affidarsi ai giovani immigranti per alimentare il motore economico dell'Europa occidentale si fonda sull'assunto che essi possano e vogliano entrare a far parte della forza lavoro dei rispettivi Paesi di adozione, assunto che potrebbe risultare infondato, particolarmente nel caso di particolari gruppi di nuovi arrivati.

Si aggiunga inoltre che in futuro gli abitanti più giovani e istruiti dell'Europa occidentale potrebbero abbandonare il continente d'origine, se dovessero convincersi che la stabilità e l'economia dei rispettivi Paesi fossero minacciate, magari proprio da immigrati non integrati. Secondo alcune stime, se nel 2003 nei Paesi Bassi si era registrato un afflusso netto di immigranti, nel 2005 – l'anno successivo al clamoroso omicidio del regista Theo van Gogh per mano di un estremista islamista – la situazione si era ribaltata e il bilancio netto tra immigranti ed emigranti vedeva prevalere questi ultimi. In considerazione della complessa interrelazione tra immigrazione ed emigrazione, nel

corso della prossima generazione i governi dell'Europa occidentale potrebbero trovarsi nella situazione di tentare la vana impresa di cercare di gestire nei dettagli i flussi migratori. Le leggi sull'immigrazione sono prerogativa di ogni Stato, ma i governi di domani potrebbero constatare che cercare di alterare i flussi migratori è impresa altrettanto difficile di quella di modificare il tasso di natalità di un Paese.

Vecchietti arzilli

L'Europa occidentale ha un chiaro vantaggio demografico rispetto agli Stati Uniti: la sua popolazione, pur essendo relativamente più anziana, è anche notevolmente sana. Si tratta di un fattore di fondamentale importanza per la competitività di un'economia, giacché oggi la crescita economica si basa più sulle risorse umane che su quelle naturali. Trovarsi in buone condizioni di salute non solo va a vantaggio delle capacità fisiche dei lavoratori, ma agevola il compito di apprendere e ricordare quelle nozioni che, nell'era dell'informazione, aumentano la loro produttività. Si può ben dire che oggi la salute è una ricchezza.

Sebbene il tasso di mortalità non rappresenti di per sé un indice di cattive condizioni di salute della popolazione nel suo complesso, è altrettanto vero che la longevità di una popolazione è comunque un'eccellente misura indiretta sia della sua salute complessiva, sia del suo potenziale economico. In effetti, si calcola che per ciascun anno aggiunto alla speranza di vita il PIL pro capite aumenti di circa il 7 per cento. Il rapporto tra salute e potenziale economico è indistinto e complesso, ma una correlazione positiva tra i due fattori è stata ripetutamente osservata, sia in Paesi diversi in un determinato periodo storico, sia in tempi diversi all'interno del medesimo Paese.

Per buona fortuna degli abitanti dell'Europa occidentale, longevità e buone condizioni di salute rappresentano proprio i settori nei quali questa parte del Vecchio Continente gode di un vantaggio rispetto a gran parte del mondo, compresi gli Stati Uniti. In quest'ultimo Paese la speranza di vita complessiva è inferiore di circa un anno a quella che si registra in Europa occidentale e di addirittura tre-quattro anni di quella dei Paesi europei più sani (e più ricchi), come Norvegia e Svizzera. Nel 2003, per un americano di sesso maschile la speranza di vita era di 74,8 anni alla nascita, rispetto ai 76 anni per gli UE-15. Per le donne, questi valori erano rispettivamente pari a 80,1 anni negli Stati Uniti e 81,7 anni negli UE-15. In quest'ultimo gruppo di Paesi, solo gli uomini portoghesi e le donne danesi hanno attese di vita più brevi dei corrispettivi gruppi americani. Gli Stati Uniti si trovano in svantaggio anche se si utilizza la misura – attualmente preferita dall'OMS – della cosiddetta “speranza di vita in salute” (health-adjusted life expectancy), che valuta il numero di anni che un individuo può attendersi di vivere senza soffrire di disabilità o malattie debilitanti. Servendoci di questo metro, possiamo constatare che in media la popolazione degli UE-15 vive in salute per due anni in più rispetto alla popolazione degli Stati Uniti. Gli abitanti di alcuni Paesi dell'Europa occidentale (ad esempio, gli svizzeri) vivono in media per quattro anni in più degli americani.

Queste condizioni di salute favorevoli conferiscono oggi all'Europa occidentale numerosi vantaggi concorrenziali. Ad esempio, gli europei occidentali hanno una probabilità nettamente maggiore di sopravvivere alla propria vita lavorativa rispetto agli americani. Secondo i dati più recenti, nel 2002 un ventenne americano aveva una probabilità del 18 per cento di morire prima dei 65 anni d'età, rispetto al 14 per cento del suo corrispettivo tedesco e al 12 per cento per un italiano. Questa divergenza ha effetti sul potenziale economico di un Paese, non ultimo per il motivo che una diversa longevità modifica il calcolo del rapporto costi-benefici quando un individuo deve decidere se proseguire negli studi: in genere, la prospettiva di vivere più a lungo favorisce l'investimento de-

Invecchiare bene in Europa occidentale

1 MENO GIOVANI

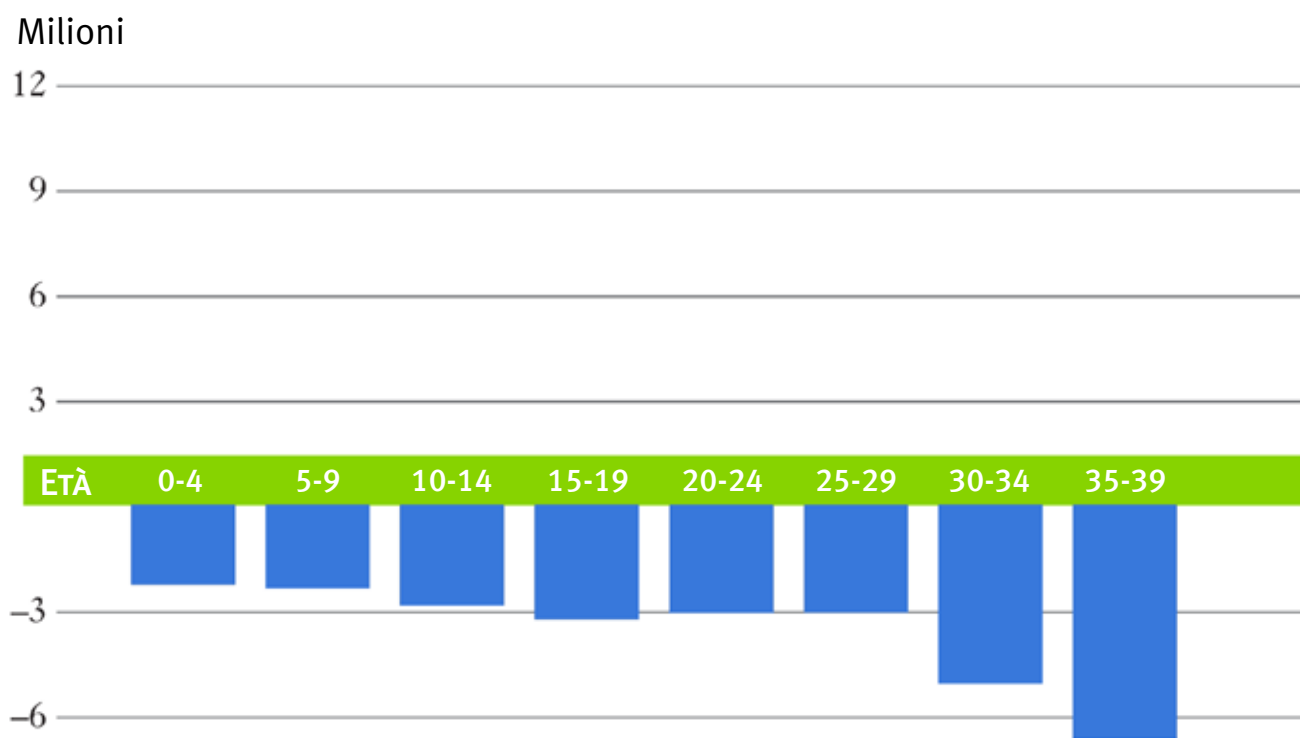
Un tasso di natalità esiguo significa che il bacino di lavoratori in Europa occidentale si ridurrà in misura significativa di qui al 2030: di quasi il 16 per cento per la classe d'età dei 15-49 anni

Nel 2030 vi saranno

4 decessi per ogni 3 nati



Cambiamento previsto nella popolazione, per gruppo d'età (2005-2030)



2 PIÙ ANZIANI

Al contempo, il bacino di anziani aumenterà enormemente, in quanto si prevede che vivranno più a lungo. Tuttavia saranno anche più sani e anziani più produttivi potrebbero stimolare una forte crescita economica.

Speranza di vita in salute, 2005

69,3
USA

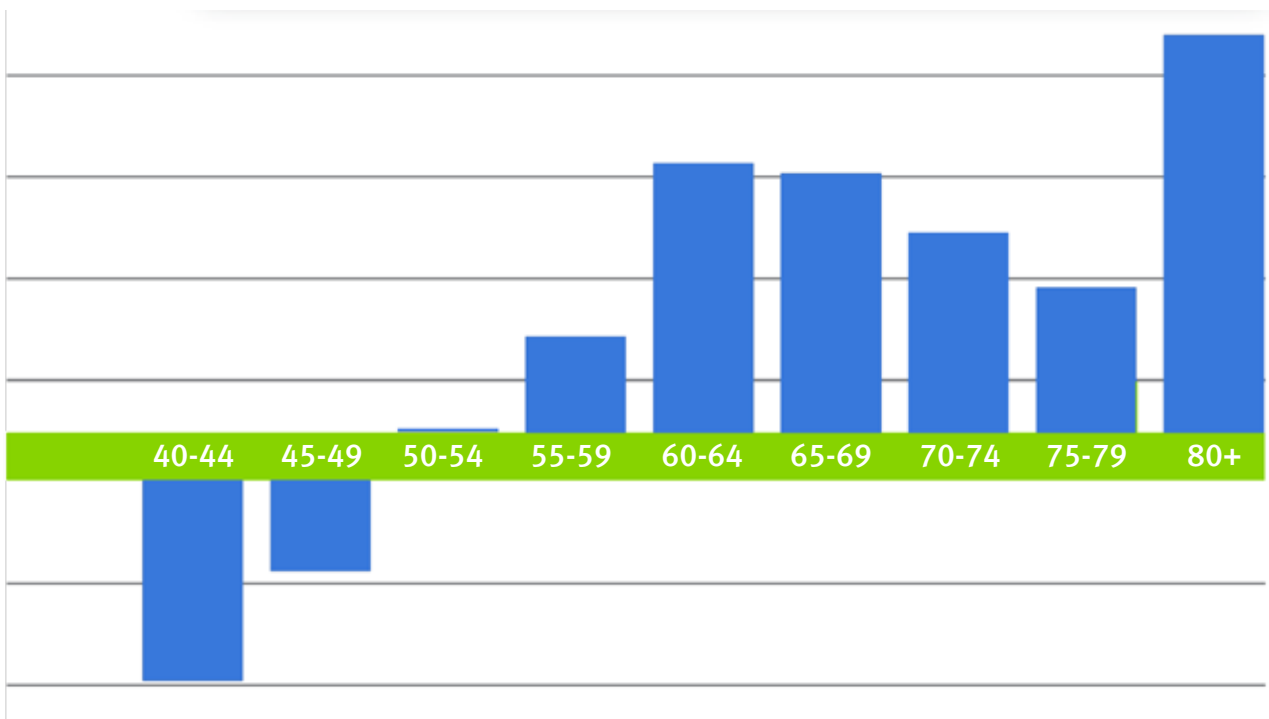
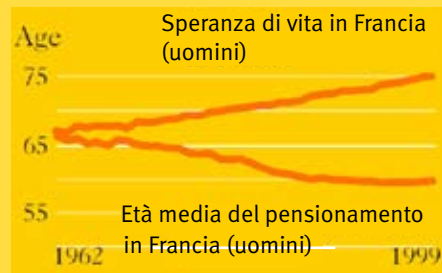
Francia 72,0

Italia 72,7

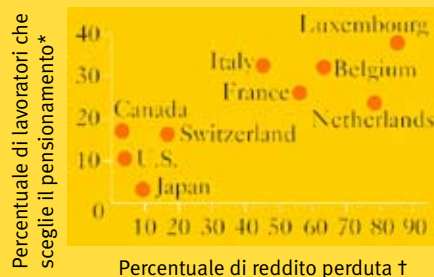
Svizzera 73,2

3 MENO LAVORO

Finora, tuttavia, gli abitanti dell'Europa occidentale hanno tradotto l'aumento di longevità in più tempo libero. In tutto il continente, e specialmente in Francia, l'età media di pensionamento si è abbassata rispetto alla scorsa generazione.

**4 UNA SOLA SOLUZIONE**

In Europa occidentale, la percentuale di anziani che esce dalla forza lavoro è la più alta di tutte le società ricche. Ciò avviene a causa delle svariate penalizzazioni finanziarie. Cambiare questi incentivi potrebbe arginare l'esodo.



* Tra lavoratori maschi di età compresa tra i 50 e i 59 anni

† Reddito perduto, ad esempio, per imposte versate e pensione non percepita

stinato ad accrescere la propria istruzione e la propria specializzazione e, pertanto, va a beneficio di una maggiore produttività.

Un ulteriore beneficio economico conferito dalla possibilità di invecchiare in salute consiste nel fatto che una vita più lunga e più sana equivale ad avere anziani più vigorosi. I guadagni non vengono dalla possibilità di far lavorare nonni e bisnonni, ma dalla maggiore produttività di cinquantenni e sessantenni. Il gruppo di età di europei occidentali tra i 50 e i 74 anni è il più fisicamente robusto e il più istruito e competente nella storia del continente. Possiamo tranquillamente attenderci che nei prossimi venticinque anni le condizioni di salute e l'istruzione di questa stessa classe d'età continuino ad aumentare, anche per il motivo che le condizioni di lavoro medie nell'economia della conoscenza dell'Europa occidentale, sempre più orientata ai servizi, diventeranno sempre meno dure. Tutto ciò potrebbe permettere un aumento dell'attività economica degli abitanti più anziani dell'Europa occidentale.

Ronald Lee, docente di demografia ed economia a Berkeley, ha riscontrato che nel 2000 solo gli americani di età compresa tra i 25 e i 58 anni producevano con il loro lavoro entrate superiori a quello che consumavano (per mezzo delle spese private e di quelle statali). In altri termini, gli americani producevano un surplus – che può essere speso, risparmiato o investito – per molto meno della metà delle rispettive vite. Per l'Europa occidentale non sono disponibili dati paragonabili, ma si può ragionevolmente presumere che sia improbabile che il cittadino-tipo di questa regione del mondo sia un “produttore netto” per un periodo molto superiore a quello dell'americano medio. L'Europa occidentale, quindi, deve capire come avvalersi delle opportunità economiche offerte da una vecchiaia più sana allungando il periodo nel quale gli europei occidentali sono produttori netti. Ciò significherà cercare di spingere gli europei a lavorare in età più avanzata, fino alla sessantina per questa generazione e forse addirittura fin dopo i 70 anni di età per quella successiva. Così facendo sarebbe possibile aumentare il potere d'acquisto medio complessivo, rendendo la società più ricca e aumentandone le possibilità di risparmio e d'investimento, a tutto favore della crescita sul breve periodo. Le alternative, per giunta, non appaiono molto attraenti. A meno di non aumentare la partecipazione degli europei alla forza lavoro, il compito di riequilibrare reddito e consumo imporrà la riduzione del consumo o del risparmio e degli investimenti, a meno che non si preferisca ridurre le prospettive di sopravvivenza degli anziani. Pertanto, sfruttare appieno il potenziale dell'esplosione di salute dell'Europa occidentale (e continuare in questa impresa anche nella generazione a venire) è la chiave per accrescere la prosperità e lo sviluppo di questa parte del mondo.

La dolce vita

Con tutto ciò, nel corso della generazione passata gli abitanti dell'Europa occidentale hanno tradotto interamente l'aumento della loro speranza di vita – e in realtà, anche qualcosa di più – in tempo libero. Al progressivo allungarsi della vita media, si è ridotta l'età di pensionamento. In Francia, ad esempio, tra l'inizio degli anni Sessanta e la fine del secolo la speranza di vita degli uomini è aumentata di otto anni, mentre l'età del pensionamento si è ridotta di sette. È vero che la Francia rappresenta un caso estremo, ma quella lunga vacanza definitiva che è il pensionamento si è enormemente allungata in tutta l'Europa occidentale. Gli anziani del continente non hanno mai goduto di salute tanto buona, e tuttavia non hanno mai lavorato così poco. Secondo i dati dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), tra il 1973 e il 2004 la durata media prevedibile del pensionamento è aumentata di circa nove anni in Ger-

mania e di dieci in Spagna. Durante il medesimo periodo, in alcuni Paesi dell'Europa occidentale la durata del pensionamento è raddoppiata per entrambi i sessi.

Questo straordinario allungamento della durata del pensionamento è stato accompagnato da una precipitosa fuga dal lavoro retribuito in età più avanzata. Secondo i dati dell'International Labor Organization, nel 2005 solo la metà dei greci prossimi alla sessantina era economicamente attiva. Analogamente, nel 2004 meno di un austriaco su otto lavorava dopo aver compiuto i sessant'anni. In Danimarca le autorità hanno rinunciato a raccogliere dati sulle attività lavorative delle persone sopra i 66 anni d'età (una parziale eccezione a questa tendenza diffusa in tutta la metà occidentale del continente è la Svizzera, dove l'aumento delle condizioni di salute e della longevità non si è automaticamente tradotto in più tempo libero). In tutta l'Europa occidentale, il considerevole aumento della durata del pensionamento è stato prodotto non solo dal miglioramento generale della salute degli anziani, ma anche dal fatto che i lavoratori tendono ad uscire dai ranghi della forza lavoro in età meno avanzata rispetto al passato.

Confrontiamo questa situazione con quello che avviene in altre società ricche dell'OCSE. È vero che anche negli Stati Uniti, in Giappone e in Corea del Sud la partecipazione degli anziani alla forza lavoro è diminuita di pari passo con l'aumento del benessere della società, ma è altrettanto vero che, oggi, tra questi Paesi e l'Europa occidentale esiste un divario enorme. Negli Stati Uniti, il tasso di partecipazione alla forza lavoro per gli individui vicini alla sessantina è superiore del 30 per cento al corrispettivo dato per l'Italia. Il tasso di partecipazione per chi ha passato da poco i 60 anni d'età è, in Giappone, il triplo di quello registrato in Francia, sebbene i due Paesi abbiano un reddito pro capite paragonabile. Analogamente, il dato per la Corea del Sud è sette volte superiore a quello tedesco.

L'imporsi di questa tendenza in Europa occidentale è quanto mai intempestivo: le proiezioni dell'OCSE indicano che, se le tendenze attuali dovessero continuare, tra il 2000 e il 2030 la forza lavoro dei Paesi dell'Europa occidentale si ridurrà di circa lo 0,2 per cento all'anno, mentre nella prossima generazione la classe d'età degli ultracinquantenni sarà l'unico potenziale bacino di forza lavoro in crescita. Infatti, mentre si calcola che il numero di europei occidentali tra i 15 e i 49 anni d'età sia destinato a ridursi di quasi il 16 per cento tra il 2005 e il 2030, la classe d'età tra i 55 e i 64 anni dovrebbe crescere di quasi il 25 per cento, mentre quella tra i 65 e i 74 anni di poco meno del 40 per cento. Se in futuro l'Europa occidentale riuscisse a riportare parte dei propri anziani nei ranghi della forza lavoro del continente, il declino dell'offerta di lavoro non solo potrebbe arrestarsi, ma addirittura invertirsi. Se gli europei occidentali sopra i cinquant'anni d'età si convincessero a lavorare quanto le loro controparti in Paesi OCSE come il Giappone, di qui al 2030 la forza lavoro europea crescerebbe di numero, al punto che per quella data sarebbe superiore a quanto si prevede oggi.

Questo fatto, solitamente ignorato, riveste un'importanza essenziale al fine di accrescere la prosperità e la competitività dell'Europa occidentale. Un aumento della forza lavoro secondo le linee illustrate avrebbe effetti fortissimi sulla crescita economica dell'Europa occidentale nella prossima generazione e potrebbe fare la differenza tra una prolungata stagnazione e un continuo progresso. Certamente le capacità di alcuni lavoratori anziani non sarebbero all'altezza di quelle dei loro colleghi più giovani, specialmente nel caso di mansioni che richiedono la risoluzione di problemi, rapide capacità di apprendimento e dimestichezza con la tecnologia. Ciò nondimeno, gli anziani potrebbero apportare un significativo contributo alla prosperità e alla competitività dell'Europa occidentale nei prossimi decenni. Traducendo le loro migliori condizioni

di salute in maggiore benessere, gli europei più anziani arricchirebbero se stessi, i loro concittadini più giovani e quelli non ancora nati.

Una vita più lunga e più agiata

Incoraggiare gli anziani a lavorare rappresenta un passo ovvio e necessario al fine di far concretizzare il potenziale economico del miglioramento della salute in Europa occidentale nella prossima generazione. Tuttavia si tratta solo di un passo in un cammino lungo e tortuoso. Approfittare appieno di questo vantaggio concorrenziale esigerà un riesame radicale di molte politiche, specialmente in relazione al mercato del lavoro, all'istruzione e alla sanità.

I problemi strutturali che affliggono il mercato del lavoro dell'Europa occidentale non sono certo un segreto. Le economie del continente sono contraddistinte da livelli di disoccupazione notevolmente elevati e da periodi di inattività per i disoccupati considerevolmente prolungati (nel 2005, la percentuale di disoccupati che non aveva lavorato per oltre un anno era inferiore al 10 per cento per il Canada e vicina al 44 per cento per gli UE-15). Per giunta, questi problemi sono la conseguenza di politiche deliberatamente perseguite. La maggior parte dei Paesi dell'Europa occidentale fa sì che per un datore di lavoro sia particolarmente oneroso assumere nuovi dipendenti e sia molto difficile licenziare la manodopera in eccesso. La situazione è particolarmente difficile per potenziali lavoratori anziani, considerati nocivi ai profitti aziendali, in quanto le norme relative all'anzianità di servizio fanno sì che la loro retribuzione – diretta e indiretta – sia spesso superiore alla loro produttività. In effetti, uno dei motivi che hanno spinto gli europei più anziani ad abbandonare il mondo del lavoro consiste nei regimi fiscali ostili e negli altri disincentivi statali che essi dovrebbero affrontare se continuassero a lavorare. In gran parte dei Paesi dell'Europa occidentale, i lavoratori che decidono di continuare a far parte della forza lavoro dopo i cinquant'anni d'età sono fortemente penalizzati dal punto di vista finanziario. In Portogallo gli oneri fiscali, considerati insieme alla pensione non percepita, possono ammontare al 50 per cento del reddito. In Francia superano il 50 per cento di tale dato, in Belgio sono superiori al 60 per cento e in Lussemburgo vanno oltre l'85 per cento del reddito del lavoratore. Ovviamente ne consegue che l'uscita dei lavoratori più anziani dalla forza lavoro sia un esodo. In Lussemburgo, meno del 47 per cento delle persone di età compresa tra i 55 e i 59 anni lavora, in confronto al circa il 76 per cento in Stati Uniti e Giappone, Paesi che penalizzano in misura minima la prosecuzione della vita lavorativa.

Per giunta, in virtù di una diffusa convinzione che il lavoro sia un'attività a somma zero, molti europei sono convinti che offrire un posto a un lavoratore anziano significhi sottrarre un posto ad un suo collega più giovane. Questo modo di ragionare ignora il fatto che ogni attività produttiva genera maggiore ricchezza, più domanda e quindi più posti di lavoro ma, a dispetto della sua palese mancanza di logica, è estremamente diffuso nel Vecchio continente. Se l'Europa occidentale vuole trarre beneficio dal crescente bacino di lavoratori anziani, il suo mercato del lavoro dovrà diventare decisamente più flessibile, e più razionale dal punto di vista economico, di quanto non sia adesso. Normative e obblighi di legge meno onerosi faranno sì che la prospettiva di assumere nuovi dipendenti, inclusi lavoratori più anziani, diventi meno rischiosa e più allettante per i datori di lavoro. A quel punto sarebbe inoltre opportuno, nell'ambito di una razionalizzazione del mercato del lavoro dei Paesi dell'Europa occidentale, attuare una transizione ordinata verso un sistema pensionistico che introduca una maggiore misura di responsabilità personale nel finanziamento delle pensioni dei singoli lavoratori.

Per quanto riguarda l'istruzione, le società dell'Europa occidentale devono affrontare un problema qualitativamente nuovo: come realizzare una continua crescita delle competenze in campo tecnologico nonostante l'invecchiamento della popolazione. Sebbene in futuro vedremo il gruppo dei lavoratori anziani più qualificati che la storia europea abbia mai conosciuto, in un'economia della conoscenza in rapida trasformazione non ci si può permettere di far stagnare le competenze e la formazione dei lavoratori. Ovviamente ci sarà sempre una certa misura di formazione sul posto di lavoro, ma sarebbe utile disporre di una strategia che miri esplicitamente a migliorare costantemente le capacità di tutti i lavoratori, compresi i più anziani. Al momento, in Europa occidentale "apprendere per tutta la vita" è uno slogan, e non una pratica. Per favorire davvero un'istruzione continua, l'Europa dovrà attuare una trasformazione sistematica non solo delle sue politiche, ma anche della cultura che le sottende.

Vi è, infine, la questione dell'assistenza sanitaria. Nelle moderne economie dell'Europa occidentale, i servizi medici e sanitari assorbono già oggi una fetta considerevole della spesa complessiva. Negli anni a venire, in virtù del pronunciato invecchiamento della popolazione, queste uscite promettono di crescere ulteriormente, probabilmente ancora più rapidamente di quanto non sia stato il caso nel recente passato. E tuttavia il diffuso timore che ben presto il costo dell'assistenza sanitaria sia destinato a diventare incontrollabile è fuori luogo: in fondo, in economie alimentate prevalentemente dalle risorse e dal capitale umano, il costo delle cure mediche deve essere considerato alla stregua di un investimento e valutato nei termini del valore economico della salute.

Il settore medico e quello biologico-sanitario vanno considerati come uno dei pilastri di un'economia sempre più dipendente dalla salute e ad elevata "intensità di salute". Per trarre beneficio dal suo attuale vantaggio in tutto quanto concerne la sanità, l'Europa occidentale deve continuare a sostenere tali settori (forse che qualcuno si preoccupa perché gli investimenti fissi in macchinari e attrezzature contano oggi per una percentuale della produzione nazionale maggiore di quanto non avveniva un secolo fa?).

Si aggiunga che, in campo medico come in altri settori economici, promuovere oggi la ricerca e l'innovazione potrebbe permettere domani un miglioramento della qualità ad un costo minore. Sostenere maggiori investimenti in campo sanitario non significa schierarsi a favore di questa o quella particolare politica in campo sanitario, o di uno specifico progetto in campo biologico-sanitario o di un determinato capitolo di spesa, ma significa riconoscere che, in considerazione delle nuove opportunità economiche derivanti dall'invecchiamento in salute della popolazione dell'Europa occidentale, il rendimento economico di maggiori investimenti in campo sanitario sarà veramente elevato.

Possiamo affermare che l'Europa occidentale sia condannata a perdere gradualmente terreno a favore dei concorrenti emergenti nella prossima generazione? Le pressioni demografiche sono indubbiamente forti e, in assenza di una risposta creativa, imporranno una grave ipoteca sul futuro del continente. Tuttavia un declino economico dell'Europa occidentale in rapporto agli altri Paesi del mondo non è assolutamente inevitabile.

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.